

RECENSIONI

Paola Lo Cascio, *Nacionalisme i autogovern. Catalunya, 1980-2003*, Editorial Afers, Barcelona 2008, 396 pp.

Il libro di Paola Lo Cascio, seppur edito nel 2008, si rivela quanto mai utile per la comprensione di alcuni fatti strettamente legati all'attualità come la rivendicazione di autonomia da parte della Catalogna e il referendum alternativo che si è tenuto il 9 novembre del 2014 (*Proceso participativo sobre el futuro político de Cataluña*) promosso da Artur Mas, presidente de la *Generalitat* di Barcellona e già presidente del partito nazionalista catalano *Convergència i Unió* (CiU).

L'autrice, ricercatrice presso il *Centre d'Estudis Històrics Internacionals* dell'Università di Barcellona (UB) si è cimentata nella difficile e complessa ricostruzione delle fasi che hanno contraddistinto il passaggio della regione catalana dalla dittatura franchista alla rivendicazione dell'autonomia dallo stato spagnolo.

Come premesso da Agustí Colomines i Companys nel prologo al libro, il nazionalismo catalano si distingue da altri movimenti di natura simile perché si realizza in maniera policentrica, con un carico politico superiore alla semplice astrazione politica dottrinale, ed è costruito su un pilastro comunitarista che può essere diviso in quattro differenti periodi di cui l'autrice decide di prendere in esame l'ultimo, quella che comprende gli anni dal 1980 al 2003, seguendo in particolare la parabola del partito ancora oggi maggioritario in Catalogna, la CiU per l'appunto.

Partendo dalla fondamentale distinzione semantica tra «partito nazionale» e «partito nazionalista», Lo Cascio approfondisce il te-

ma partendo dalla convinzione che la CiU sia un vero e proprio partito nazionale che si impone all'elettorato con una continuità «capace di testare e sintetizzare, attraverso la sua azione di governo i differenti interessi presenti nella società, andando più in là delle differenti divisioni ideologiche tradizionali. Di modulare spazi e modelli di gestione della cosa pubblica in maniera sostanzialmente autonoma» (p. 340). La CiU, attraverso l'azione di governo, si è dimostrata capace di consolidare e sviluppare una convergenza sociale in maniera legittima e coerente, creando l'identità catalana fuori dai canoni tradizionali attraverso i quali le nazioni si esprimono politicamente, vale a dire lo Stato.

Dall'analisi emerge come il partito catalano non sia rimasto monoliticamente immutato nel corso degli anni, ma si sia adattato alla visione dei propri dirigenti e abbia reagito alle sollecitazioni provenienti da altri gruppi politici catalani. Sin dal 1980, l'inizio della prima fase del governo nazionalista viene segnata dalla polemica, dalla discussione e infine approvazione della Legge Organica per l'Armonizzazione del Processo Autonomico (LOAPA), tappa fondamentale per il consolidamento dell'autogoverno, in cui il partito nazionalista definisce le priorità politiche del processo di ricostruzione nazionale e istituzionale attraverso la rivendicazione delle competenze per la *Generalitat*, la creazione di un proprio ramo amministrativo e soprattutto il recupero della lingua. In questo momento a capo dell'esecutivo si trova Jordi Pujol, figura chiave nella narrazione dell'autrice, capace di imprimere l'impulso necessario perché il partito divenga il principale punto di riferimento della comunità, mentre fino alla

fine degli anni '70 questo veniva sopravanzato da formazioni più tradizionalmente strutturate come i socialisti e i comunisti. La CiU diviene quindi l'asse principale del sistema politico catalano a scapito dei socialisti i quali, a parere della Lo Cascio, non erano stati capaci di catturare il carattere costituente di quella prima esperienza di governo.

L'attenzione riservata dalla studiosa al problema linguistico si dipana nel corso di tutto il libro, a conferma di quanto questo aspetto si sia rivelato di cruciale importanza in primis nell'affermazione della CiU, nonché per la creazione dell'identità catalana. Il modello di normalizzazione linguistica arriva solo nel 1983, dopo una lunga e non pacifica gestazione in cui si comprende come sia necessario che una riforma di tale portata debba essere condivisa da tutte le forze politiche di una nazione che mira a ricostruirsi. In questa fase si colloca la riforma della Sanità, che viene promossa dall'esecutivo tra il 1980 e il 1982, momento in cui può beneficiare di una solida stabilità politica che permette di negoziare con il governo centrale per ottenere le deleghe che hanno permesso la creazione di un modello sanitario autonomo.

La seconda fase di questo processo di autogoverno viene individuata a partire dal 1984 e si prolunga per un'intera decade, grazie allo sviluppo di un'azione di governo dinamica e determinata di un partito che mira a divenire – come riporta Lo Cascio – il «partito della Catalogna» e che grazie al leader Pujol ha finalmente un peso importante anche a Madrid. In questo momento la normalizzazione linguistica viene attuata come punto principale di un piano regolatore per il raggiungimento dell'autonomia, nonostante ancora nel 1993 e nel 1994 la presentazione del modello linguistico scolastico risenta di forti contrasti tra le varie anime dei partiti. Con le medesime modalità, la questione sanitaria prosegue l'iter iniziato nella fase precedente, proponendo un'offerta sanitaria rigorosa-

mente pubblica ma con compartecipazione privata.

Durante il biennio 1985-1986 la CiU deve affrontare anche la questione dell'ordinamento territoriale che si rivela essere l'aspetto maggiormente contrastato e non risolto per l'incapacità del partito nazionalista di mediare con le altre forze politiche, in particolare con il PSC e il PSOE, molto presenti nelle province di Tarragona, Lleida e Girona. Nonostante l'impasse, il processo di nazionalizzazione continua attraverso la normalizzazione linguistica e la creazione di spazi e mezzi di comunicazione propri con l'apertura di radio e televisioni che fungono da veri e propri catalizzatori del catalanismo. Da questa spinta espansiva la CiU, ancora una volta grazie a Pujol, riesce a costruire una sua identità a livello europeo, nel solco della convinzione che la Catalogna non possa rinunciare a rivendicare il proprio spazio nello scenario politico continentale, perché grazie al riconoscimento ottenuto da parte dell'Europa, la comunità potrà garantirsi l'autonomia dallo stato spagnolo.

L'autrice constata, infine, come la CiU raggiunga la piena affermazione come partito nazionale e un'ampia egemonia politica e parlamentare in questa seconda fase. Da qui in avanti si apre un momento di crisi, per cui a partire dal 1995 il nazionalismo moderato non ha più la maggioranza assoluta al governo, pur rimanendo una forza determinante. Le ragioni di questo declino sono da ricondurre all'incapacità di intercettare i mutamenti presenti nella società catalana durante questa delicata congiuntura: in particolare, proprio il rapporto con le istituzioni e la loro gestione finisce per tradursi con la profonda opposizione nei confronti delle politiche fiscali.

L'ultima fase della ricerca affrontata dall'autrice, riguarda il periodo che intercorre tra la metà degli anni novanta e il 2003. Questo momento è caratterizzato da una lunga

serie di avvenimenti che partono con la collaborazione della CiU con il PSOE di Felipe González e, successivamente, con l'alleanza con il PP di Aznar, sancita dal *Pacto de Majestic*, utile al solo fine di mantenere il partito catalano al governo della *Generalitat*.

Lo Cascio conclude il suo lavoro analizzando le dinamiche che negli ultimi anni del «*pujolismo*» concorrono a far sì che il cosiddetto «Tripartito Catalano», formato dalla *Esquerra Republicana Catalana* (ERC), il PSC e *Iniciativa per Catalunya Verds-Esquerra Alternativa*, possa giungere alla conquista del governo di Barcellona dopo 23 anni di dominio della CiU.

In conclusione, la ricerca condotta dalla studiosa italiana è ricca sia dal punto di vista dell'analisi dei dati proposti, sia per la lettura degli stessi attraverso un doppio binario storico-politologico che permette al lettore di comprendere le radici profonde della rivendicazione autonomistica catalana e la sua difficile, ma pragmatica attuazione, avvenuta grazie alla sapiente guida di politici di livello, come nel caso di Jordi Pujol. Da sottolineare, inoltre, la peculiarità di uno studio altamente specifico su un caso regionale spagnolo condotto da uno straniero che permette di conferire un certo distacco analitico ad un argomento assai controverso e articolato.

Giulia Medas

Ivan Serrano Balaguer: *De la nació a l'Estat*, Angle, Barcelona, 2013, 203 pp.

Uno dei temi più rilevanti nell'attualità politica internazionale, almeno a livello europeo, è il relativamente recente successo e rafforzamento dell'opzione indipendentista in Catalogna; un fenomeno che si inserisce all'interno del più generale revival regionalista

o nazionalista periferico che sta interessando diversi paesi europei e non solo. L'auge recente dell'indipendentismo catalano ha colto di sorpresa gli osservatori e gli analisti, non solo in ambito accademico. Il catalanismo, infatti, fino a circa dieci anni fa, era considerato l'esempio idealtipico di movimento regionalista e moderato compatibile con il modello di governance multilivello che si stava delineando in Europa, in cui le istanze indipendentiste risultavano politicamente minoritarie e marginali. Un regionalismo pragmatico che si è strutturato e consolidato nell'azione politica svolta negli anni Ottanta e Novanta dal leader storico del catalanismo moderato contemporaneo, Jordi Pujol, tanto da proiettare il *pujolismo* come modello di riferimento da diversi leader regionalisti negli anni Novanta e nella prima metà dei Duemila.

Nella seconda metà degli anni Duemila, per diversi fattori concomitanti, è iniziata la chiusura del ciclo del modello pujolista, con la conseguente riconfigurazione del catalanismo, e del sistema politico catalano in generale, e l'inizio della progressiva affermazione dell'opzione indipendentista all'interno della società catalana. Questa nuova rilevanza politica dell'indipendentismo ha parzialmente colto di sorpresa anche gli osservatori e analisti catalani, attivando un vero e proprio processo di autocomprensione nella società catalana rispetto alla nuova situazione politica, che ha comportato lo sviluppo di un importante dibattito non limitato al solo ambito accademico, ma anche a livello di sfera pubblica più generale (media, «società civile», ecc.).

L'obiettivo implicito, e non dichiarato, del libro di Ivan Serrano Balaguer è quello di collegare i due ambiti di dibattito, accademico e non, che si sono attivati in Catalogna in relazione alla nuova ondata indipendentista. A tal fine, l'autore fornisce a un pubblico non limitato ai lettori accademici dei riferimenti teorici ed empirici rilevanti, esposti in una

forma accessibile anche ai non addetti ai lavori, in modo da contribuire a un miglioramento della qualità della riflessione e della discussione che si sono sviluppate nella società catalana. Questa impostazione di fondo è il filo che tiene insieme i sei capitoli che compongono il testo.

Nel primo capitolo, l'autore fornisce una breve rassegna critica di alcune idee e riflessioni che, ancora oggi, servono per definire i termini del dibattito sull'articolazione politica della Catalogna.

Nel secondo capitolo si analizza il periodo della restaurazione democratica postfranchista spagnola avviata dalla fine degli anni Settanta, dal punto di vista dell'organizzazione territoriale del potere politico, con un'attenzione particolare alle aspettative che in Spagna si riponevano nello "Stato delle Autonomie" come modello tendenzialmente federalizzante, in grado di conciliare i principi di unità e diversità, e alla risposta dello stato centrale alle rivendicazioni di autogoverno che negli ultimi anni hanno caratterizzato prevalentemente il Paese basco e la Catalogna.

Il terzo capitolo del libro cala la discussione sulle possibili evoluzioni della situazione politica spagnola e catalana all'interno del dibattito accademico internazionale, focalizzandosi su alcuni aspetti delle teorie della secessione che si sono affermati nella teoria politica normativa che potrebbero applicarsi al caso spagnolo, come il dibattito sulla possibilità di concedere un fondamento di legittimità a processi di secessione unilaterale in contesti democratici.

Il quarto capitolo fornisce ulteriori strumenti di analisi di origine scientifica, in questo caso di taglio empirico e non normativo, sintetizzando in maniera efficace i risultati delle diverse indagini (*survey*) sugli atteggiamenti politici che si realizzano periodicamente in Catalogna rispetto al senso di identità nazionale soggettiva, e alle preferenze rispet-

to alla configurazione dello status politico della Catalogna. L'analisi proposta in questo capitolo rappresenta probabilmente il contributo più interessante del libro di Serrano Balaguer. L'autore, infatti, non si limita a descrivere la progressiva crescita negli ultimissimi anni di una identità nazionale prevalentemente catalana o degli atteggiamenti favorevoli all'opzione indipendentista che emerge dalle diverse *survey* realizzate, ma sviluppa un'analisi più approfondita, attenta a dipanare la realtà multidimensionale e complessa della fotografia della società catalana che emerge da questi dati. Da un'analisi approfondita delle correlazioni tra i diversi dati, infatti, emerge che una fetta importante della crescente opzione indipendentista è composta da settori di popolazione che non necessariamente si riconoscono in una identità nazionale soggettiva esclusivamente o prevalentemente catalana e che quindi riconoscono anche una componente "spagnola" nella loro identità nazionale soggettiva. L'interpretazione che dà Serrano Balaguer è quella di una multidimensionalità della domanda indipendentista in Catalogna, che si compone non solo di una dimensione "identitaria" legata agli elementi culturali, in primis la lingua, e alla loro difesa rispetto a una minaccia percepita di tentativi di assimilazione da parte dello stato centrale, ma anche, se non soprattutto, di una dimensione socio-economica, in cui la possibilità di costruzione di un nuovo stato catalano indipendente viene percepito come possibilità di miglioramento del benessere socioeconomico individuale e collettivo, una prospettiva «secondo cui l'indipendenza può permettere di decidere e determinare le politiche pubbliche d'accordo con gli interessi della comunità e facilitare il raggiungimento di un migliore livello di vita, obiettivo spesso collegato con la sensazione di deprivazione o di trattamento ingiusto da parte dello stato centrale, e che non esclude anche una dimensione riguardante aspetti simbolici

e culturali» (p. 112). In quest'ottica multidimensionale, la recente affermazione ed estensione dell'indipendentismo in Catalogna deve essere collegata alla crisi multilivello (politica, istituzionale, sociale ed economica) che sta interessando la Spagna in questi anni, così come alla più generale crisi/riconfigurazione socioeconomica a livello europeo e globale.

Nel quinto capitolo del libro si riprende la dimensione internazionale dell'analisi, passando in rassegna alcuni casi che negli ultimi anni si sono spesso posti come riferimenti comparativi con il caso catalano (come la Scozia, il Québec e il Kosovo), sia per il loro carattere di possibile precedente rispetto a una possibile secessione, sia per quanto riguarda la richiesta di riconoscimento nazionale e le basi sociali di sostegno alla rivendicazione di maggiore autogoverno.

Nel sesto e ultimo capitolo l'autore, reinserendosi in una prospettiva teorica normativa, discute i fondamenti argomentativi in favore dell'ipotesi secondo cui la Catalogna sarebbe un caso legittimo di secessione unilaterale in base alla presenza di determinati criteri, emersi a partire dai diversi elementi discussi nei capitoli precedenti.

Una potenzialità non pienamente sviluppata del testo riguarda una possibile estensione della interpretazione delle *survey* proposta nel quarto capitolo, confrontando la multidimensionalità degli atteggiamenti indipendentisti alla riconfigurazione del catalanismo politico contemporaneo, un campo nazionalista che si delinea in maniera sempre più rilevante come caratterizzato dalla compresenza di posizioni politiche e ideologiche differenziate, in cui il generale richiamo all'autodeterminazione del popolo-nazione catalano, intrecciandosi ad elementi ideologici accessori, viene declinato in maniera diversa dalle diverse organizzazioni politiche e sociali catalaniste. Sarebbe stato molto interessante ed utile sviluppare l'analisi proposta confrontando la multidimensionalità degli atteggiamenti

politici e delle identità nazionali soggettive in Catalogna con la pluralità e differenziazione interna del movimento indipendentista.

Nel complesso, il libro di Ivan Serrano Balaguer rappresenta comunque uno strumento utile per comprendere e interpretare quanto sta avvenendo in Catalogna in questi anni. Un libro che sicuramente è riuscito nell'intento di proporre e "tradurre" un corpus di risorse teoriche ed interpretative di ambito accademico per un pubblico più ampio, rappresentando pertanto un esempio virtuoso di funzione sociale della ricerca scientifica.

Adriano Cirulli

Gaizka Fernández Soldevilla, *Héroes, heterodoxos y traidores: historia de Euskadiko Ezkerra (1974-1994)*, Editorial Tecnos, Madrid, 2013, 472 pp.

Nella storia dei movimenti sociali (e non solo) la narrativa storica è solita occuparsi dei vincitori o comunque di quei filoni capaci di parlare direttamente o indirettamente all'attualità politica. Il nazionalismo basco non costituisce un'eccezione e per questa ragione l'opera di Gaizka Fernandez Soldevilla appare particolarmente meritoria, tanto sul piano conoscitivo (raccontando l'origine e l'evoluzione di *Euskadiko Ezkerra*, dalla transizione fino ai primi anni novanta) che scientifico.

In questo senso il testo ricostruisce minuziosamente il percorso di EE, accettando l'interpretazione che vede nel nazionalismo un esempio di religione politica; un approccio reso esplicito da due citazioni introduttive, entrambe centrate su quel "dualismo" tra eroi e traditori che animava la narrativa del nazionalismo radicale. La seconda citazione, di

carattere sarcastico e scritta dal dirigente *euskadiko* Juan Mari Bandrés, comparava il nazionalismo basco alla cristianità; riconoscendo nel PNV la Chiesa e l'ortodossia cattolica, in HB la funzione dei giovani peccatori e in EE l'eresia protestante (estranea all'ortodossia e al perdono).

In questo senso, come ricorda l'autore e secondo una terminologia inaugurata da José Luis De la Granja, l'eterodossia sorta nell'ambito della sinistra *abertzale* richiama i precedenti storici dell'ANV e di celebri figure del nazionalismo aconfessionale e liberale, quali Jesús de Sarría e Francisco Ulacia (p. 265). Il testo estende l'indole eterodossa agli *euskadikos*, rilevando la ciclica emergenza d'un nazionalismo eretico, minoritario ma dinamico e capace di riprodursi in contesti politici e sociali diversi (dal repubblicanesimo laico di ANV al nazionalismo radicale e rivoluzionario di EE).

L'impostazione proposta fa proprie anche le tesi applicate da Izaskun Sáez de la Fuente e Jesús Casquete al nazionalismo radicale basco, secondo le quali la narrativa del "confitto basco" avrebbe ereditato dall'aranismo la prospettiva utopica, sostituendo la realizzazione del socialismo alla restaurazione dell'ortodossia cattolica e integrista (p. 20). In questo senso la decadenza generata dall'invasione *maketa* veniva ribadita e riformulata dal nuovo nazionalismo radicale.

L'opera di Gaizka Fernandez Soldevilla possiede l'indiscutibile merito di aver definito la storia recente dell'eterodossia nazionalista basca, producendo la prima monografia completa sull'esperienza politica di EE; un testo imprescindibile per gli studiosi della materia e per chiunque aspiri a conoscere il peculiare percorso del nazionalismo basco eterodosso.

Nata come alleanza elettorale, la storia di EE trova le sue origini nella fazione politico-militare dell'ETA, contrapposta sul piano ideologico e organizzativo a ETA-m. La base

sociologica della sinistra *abertzale* legata alla lotta armata condivideva i paradigmi del "confitto basco", secondo un approccio che rinnovava il vittimismo storico dell'aranismo attraverso una rilettura della guerra civile in chiave nazionalista (p.100). Ciò che divideva ETA-pm dal settore "militare" di ETA-m era la superiorità assegnata dalla prima alla politica nel processo rivoluzionario, che doveva guidare e misurare l'attivismo terrorista secondo la linea già individuata da uno dei suoi principali dirigenti, Eduardo Moreno Bergaretxe (Pertur) (p. 84). In questo senso, a ETA-pm spettava il ruolo di difendere le conquiste del suo braccio politico, EIA. A quest'ultima competeva invece la direzione politica; una relazione diametralmente opposta a quella che ETA-m instaurerà con HB (p. 420).

All'interno di EIA cominciarono a delinearsi alcune caratteristiche ideologico-organizzative successivamente fatte proprie da EE, come la relativa libertà organizzativa goduta dai militanti e l'implicita tensione esistente tra le componenti marxiste e nazionaliste, essendo le ultime predominanti (ragion per cui l'A. preferisce parlare di "paramarxismo" di EIA).

Le origini di EE vanno ricercate nella piattaforma di EEH (*Euskal Erakunde Herri-tarra*), che riuscì a promuovere il «matrimonio di convenienza» (p.114) tra EIA e EMK (*Euskadiko Mugimendu Komunista*); un'alleanza che si proponeva di sfruttare l'universo simbolico generato da ETA e la maggiore solidità organizzativa di EMK.

Furono le elezioni del 15 giugno 1977 a rompere la già precaria piattaforma KAS, essendo già strutturali le differenze interne alla sinistra *abertzale* tra la linea possibilista di EIA e il radicalismo di ETA-m (p. 140). Tale contesto, segnato dalla violenza generalizzata, contrasta l'immagine pacifica generalmente attribuita alla transizione spagnola «que no se corresponde del todo con la realidad histórica

y, en el caso concreto del País Vasco, se aleja demasiado de ella» (p. 125). In questi anni EIA mantenne una relazione simbiotica con ETA-pm, che ne garantiva il finanziamento e l'universo simbolico. L'egemonia di EIA era del resto messa in discussione da ETA-m, che a sua volta rivendicava l'eredità del movimento *etarra*, non riconoscendo la superiorità della via politica ed esercitando con più forza l'azione terrorista. L'entrata di EE (egemonizzata da EIA) nelle istituzioni e il ruolo giocato da una storica figura della sinistra *abertzale* e del processo di Burgos, come Mario Onaindia, favorì la svolta moderata e riformista di EE (p. 142).

L'istituzionalizzazione di EE rese, in molti settori della sinistra *abertzale*, più attraente la prospettiva di ETA-m e di HB, che non vollero in nessun momento rinunciare o limitare la violenza terrorista. Nel lungo periodo EE perse tale scontro per l'egemonia, finendo per rappresentare nell'ambito del mondo *abertzale* la prospettiva eterodossa. Tale sconfitta può essere osservata attraverso le successive elezioni generali, forali e municipali, dove la presenza di HB, rese minoritarie e marginali le posizioni di EE (p. 172).

L'assunzione, da parte di EE, delle posizioni nazionaliste eterodosse, coincise (secondo l'autore e in linea con la posizione storiografica che legge il nazionalismo basco come un esempio di religione politica) con la graduale secolarizzazione del movimento e quindi con l'abbandono dell'universo simbolico generato dall'aranismo e dalla lotta *etarra*. Secondo un processo in qualche occasione parallelo, in altre indipendente, la mutazione genetica di EE può essere osservata attraverso una triplice prospettiva: l'assunzione di un indirizzo autonomista (appoggiando incondizionatamente lo Statuto di Guernica), la moderazione ideologica di EIA (che gradualmente farà proprie posizioni riformiste e socialdemocratiche) e quindi il rifiuto della vio-

lenza terrorista (che contribuì a sciogliere ETA-pm VII assemblea nel 1982).

La svolta moderata degli *euskadikos* e il rifiuto della lotta armata fu indirettamente favorito dal fallito colpo di Stato del 23 febbraio 1981, che mostrava la relativa fragilità della «democrazia borghese», con il concreto pericolo di un'involuzione di tipo reazionario (p. 195).

L'evoluzione di EE comportò quindi l'abbandono del vittimismo aranista e della narrativa del «conflitto basco» e generò una forte resistenza interna, rappresentata dalla corrente Nuova sinistra (favorevole a continuare la linea strategica promossa a suo tempo da Pertur). In questo senso la dirigenza non inseguiva più la funzione egemonica nell'ambito della sinistra *abertzale*, ma in quello della sinistra basca nel suo complesso (esigendone una progressiva «*vasquización*»).

La rifondazione di EE come partito promosse un ricambio della militanza, con l'assunzione di un approccio federalista che vedeva nello Statuto di Guernica un perno della nuova convivenza democratica basca (p. 309). Tale indirizzo non fece che aumentare le differenze tra EE ed ETA-pm, ampliate e definite dalla condanna della violenza da parte degli *euskadikos*. In questo senso EE superò la linea Pertur non solo sul piano strategico, riconoscendo nel terrorismo e nella violenza politica il principale problema della società basca. Come segnala l'A. tra i meriti di EE può essere annoverato lo scioglimento di ETA pm VII assemblea, come conseguenza di un dibattito politico avviato dagli stessi *euskadikos* e un processo di reinserimento degli ex-polimili raggiunto attraverso accordi tra EE e le istituzioni regionali e nazionali (p. 253).

Per l'A. la secolarizzazione di EE (intendendo l'uscita di questa organizzazione dalla «religione politica» del nazionalismo radicale) fu graduale ma costante, superando i postulati aranisti secondo un approccio che sapesse

integrare la società basca in quanto società plurale (p. 327).

L'impostazione del segretario Onaindia fu, per le stesse ragioni, riconosciuta come una pericolosa eresia tanto dal PNV che da HB, che videro nel discorso eterodosso una nociva intromissione esterna e una narrativa estranea ai postulati del conflitto basco (promossa peraltro da alcuni protagonisti della sinistra *abertzale* storica).

Nel testo l'evoluzione moderata di EE viene valutata separatamente, secondo una descrizione oggettiva dei fatti storici. In questo senso l'assunzione della prospettiva socialdemocratica, autonomista e pacifista va considerata su piani e livelli diversi. Per la stessa ragione il processo di secolarizzazione dell'aranismo non dovrebbe comprendere le istanze indipendentiste che, condivisibili o meno, appartengono alla sfera "laica" delle scelte politiche. A questa sfera appartengono le istanze di riforma radicale (interne ed esterne al quadro statutario di Guernica), mentre la narrativa violenta e segregante espressa dal movimento *etarra* rappresenta effettivamente una cultura di tipo totalitario.

Nel corso degli anni numerosi elementi provenienti dalla nuova sinistra, quali l'ecologismo e il femminismo sembrarono rimpiazzare all'interno di EE i postulati del conflitto basco, sebbene le tensioni tra le componenti nazionaliste e operaiste continuarono a esistere.

Se il discorso eterodosso rese EE meno attraente da un punto di vista *abertzale*, il partito non riuscì comunque a conquistare l'egemonia politica nei settori socialdemocratici o vicini all'estrema sinistra. I deludenti risultati elettorali del 1984 segnarono la fine della dirigenza di Onaindia, sostituito dal giovane pragmatico Kepa Aulestia (p. 300). Con la direzione di Aulestia, EE superò l'originario libertarismo organizzativo che aveva caratterizzato il partito e che in qualche

modo tradiva la formazione clandestina di molti dei suoi quadri.

La difficoltà a conciliare le diverse anime del partito si riconferma durante la direzione di Aulestia, protagonista dell'ultima svolta "nazionalista" di EE e a sua volta deciso sostenitore del quadro legale e statutario raggiunto nei Paesi Baschi (p. 302). In questo senso EE accettava il concetto di autodeterminazione in senso dinamico, non dipendente dall'opzione referendaria ma legata al patto statutario e alle sue eventuali modifiche.

Il successo elettorale del 1986 permise a EE di giocare un ruolo fondamentale nel patto di Ajuria Enea e nella lotta contro il terrorismo di Eta-m. Più problematica fu la posizione di EE in un contesto politico egemonizzato dal PNV e dal PSOE. La svolta socialdemocratica di EE sfidò l'egemonia socialista nelle classi medie progressiste; approccio in parte neutralizzato dai tentati accordi con il PNV. In questo senso "l'abertzalismo" costituzionale di EE rimase un'opzione minoritaria condividendo il destino già sofferto dalle precedenti forme di nazionalismo eterodosso.

Sul piano strategico EE non riuscì a imporre la propria agenda nella formazione del governo tripartito con il PNV ed EA. Tale subalternità aumentò le divisioni interne al punto di generare la scissione della corrente più prossima al nazionalismo, ricostituitasi come partito in *Euskal Ezkerra* (p. 381). EE cercò a questo punto una convergenza con il PSE, nella tentata trasformazione di quest'ultimo (sul modello del PSC) in un autonomo partito capace di egemonizzare le istanze progressive e baschiste di Euskadi; progetto destinato a fallire per l'intrinseca debolezza di EE (p. 390).

EE non riuscì a far convergere il proprio progetto politico autonomista ed *euskaldun* nel PSE, essendo di fatto fagocitata in un partito strutturato e poco disposto a condividere le istanze degli *euskadikos*. Dal punto di

vista del nazionalismo radicale la fusione tra EE e il PSE confermava l'eresia degli *euskadikos*, giudicati estranei e antagonisti al mondo nazionalista.

Nelle conclusioni il testo indaga le modalità attraverso cui il nazionalismo radicale fu in grado di assorbire le leggende e i miti generati dall'aranismo, il suo discorso vittimista e alcuni dei suoi martiri (generandone di nuovi). In questo senso l'opera si centra sul concetto di "conflitto basco", come struttura narrativa della sinistra *abertzale* e come paradigma attraverso cui comprendere l'evoluzione di EE. A prescindere dal valore conoscitivo del testo, l'A. descrive tale evoluzione in modo scorrevole, scientifico e originale nella metodologia. Maggiormente problematica è, a mio avviso, la considerazione del nazionalismo come religione politica, per l'uso di un concetto-contenitore che compara fenomeni sociali di diversa entità (fatta salva naturalmente la rappresentazione simbolica e religiosa del potere politico, dello Stato e dell'immaginario nazionale). Il nazionalismo antidemocratico condivide buona parte dei miti e delle leggende (l'età dell'oro, la celebrazione dei martiri, ecc.) della sua controparte civica e costituzionale, differenziandosi (come nel caso del terrorismo basco) principalmente per l'uso indiscriminato della violenza e per l'esclusione totalitaria di una comunità considerata "altra". L'uso politico della violenza (di qualsiasi forma e da qualsiasi parte provenga) rimane la cartina al tornasole per considerare la natura antidemocratica di un partito o di un movimento. Come rileva l'A. in più occasioni il fondamentale contributo offerto da EE alla pace coincide con il suo rifiuto a una narrativa fondata sulla violenza.

L'opera può essere anche base di ulteriori estensioni comparative, capaci di leggere la relazione speculare tra nazionalismo periferico basco e nazionalismo centrale spagnolo; esattamente come avvenne per l'aranismo e il nazionalismo basco originario (che in qualche

modo fu un esempio di nazionalcattolicesimo basco).

La violenza politica dei Paesi Baschi limita l'immagine idilliaca e pacifica della transizione spagnola. In questo senso la transizione può essere considerata come un incompleto processo di secolarizzazione dalla narrativa violenta e segregante propria del franchismo; un contesto che favorì la narrativa totalitaria del "conflitto basco", a sua volta incapace di uscire da un ambito segnato dalla violenza politica.

Fondamentale a mio avviso è la riflessione che l'autore svolge sulla violenza politica e sull'«olvido» che sembra caratterizzare alcune vittime del terrorismo basco (in particolare quelle di ETA p-m) (p. 259). Nuovamente l'«olvido», come ai tempi della Guerra civile, sembra essere l'unica valvola "di non sfogo" di una società incapace di superare le divisioni e i traumi del passato. Queste e altre riflessioni possono coinvolgere studiosi e cultori della materia nella fruizione di un'opera veramente notevole e necessaria.

Marco Pérez

Annarita Gori, *Tra patria e campanile. Ritalità civili e culture politiche a Firenze in età giolittiana*, Franco Angeli, Milano, 2014, 208 pp.

Lo studio delle simbologie e delle ritualità politiche ha da tempo acquisito una sua centralità nello studio della storia contemporanea anche in relazione al caso italiano.

L'analisi delle forme e dei contesti di affermazione delle culture politiche nazionali si è rivelata particolarmente suggestiva non solo quando si è soffermata su macrotematiche di carattere generale, ma anche quando è stata capace di partire dal caso locale per risalire

sino a tendenze e orientamenti complessivi di contesti territoriali statali.

In questo campo d'indagine si può collocare un'opera pregevole come quella appena pubblicata da Annarita Gori dal titolo *Tra patria e campanile. Ritualità civili e culture politiche a Firenze in età giolittiana* (Franco Angeli, pp. 208, € 25). L'autrice, giovane dottore di ricerca in Storia con il titolo di Doctor Europaeus conseguito presso l'Università di Siena, attualmente ricercatrice post-doc presso l'Istituto de Ciências Sociais dell'Università di Lisbona, ha rielaborato con questo volume la sua tesi di dottorato, cercando di formalizzare in un discorso organico e di largo respiro i suoi studi di storia culturale e la sua attenzione per l'uso pubblico della storia e lo studio delle ritualità civili. Protagonista della narrazione di Gori è la Firenze in età giolittiana analizzata in un lasso temporale compreso tra il 1905 e il 1911, teatro della vita politica e culturale del Regno d'Italia nella difficile transizione tra fine Ottocento e primo Novecento. È in questo particolare contesto urbano, ricco di tradizione artistica e storica peculiarmente fiorentina, obbligato però ad intrecciarsi con il processo di *nation building* del nuovo stato italiano, che si possono scorgere in una scala locale alcuni tratti distintivi della lotta politica e della personale rappresentazione della nuova e "grande" Italia nata con l'unificazione e i primi decenni unitari.

Facendo interagire con intelligenza le fonti dell'Archivio Centrale dello Stato con quelle più ampie presenti in diverse sedi archivistiche del capoluogo toscano, pubbliche e private, oltre che con l'attenta disamina della stampa locale, Annarita Gori ci restituisce un quadro vivo degli antagonismi tra le culture politiche maggioritarie (liberale, cattolica, socialista, laico-radical) ognuna depositaria di un proprio racconto della storia e della mitologia dell'Unificazione. La lente scelta dall'autrice si muove seguendo da vicino

quattro punti di vista: le istituzioni comunali, il contesto delle associazioni cittadine, i movimenti e i partiti politici e infine il mondo religioso.

È possibile così vedere come le tendenze generali del "fare la nazione" si riverberino su scala locale e debbano convivere con quelle che erano sedimentate tradizioni e sensibilità del "campanile". Come ben fa vedere l'autrice, l'intento dei governi dell'età giolittiana era quello di radicare nel tessuto urbano queste forme di amalgama patriottico, in un contesto che doveva rafforzare le amministrazioni locali anche alla luce dello sforzo sul medesimo terreno dei partiti di massa. La politica della memoria che venne messa in atto dalle giunte comunali di diverso colore disegnano così un contesto di nazionalizzazione indotta dalla propria appartenenza e fortemente condizionata da elementi di divisività, come emerso a Firenze dopo l'insediamento della giunta popolare a seguito delle elezioni del giugno 1907.

Tener conto della tradizione locale significava ad esempio cercare un elemento comune tra le feste religiose e le nuove ritualità dettate dal nuovo culto della nazione, senza che però queste oscurassero le antinomie tra modernizzazione e secolarizzazione, tra volontà di continuare in una tradizione ispirata dal cattolicesimo e di spezzare tale condizionamento portando avanti tematiche laiche quando non direttamente anticlericali come nel caso delle celebrazioni in onore di Francesco Ferrer, cui i cattolici intransigenti opposero Leone XIII, o ancora una santa "locale" come Maria Maddalena De' Pazzi (si veda inoltre lo spazio riservato da Gori alla contrapposizione Savonarola/Bruno portata avanti nel primo caso dai cattolici e nel secondo dagli esponenti del blocco delle sinistre).

Il contesto fiorentino analizzato nel libro permette quindi di cogliere le difficoltà di valorizzare su scala locale alcune delle date simbolo prescelte per creare occasioni di ce-

lebrazioni nazionali, come la festa dello Statuto o quella del Venti Settembre. Occasioni spesso mancate in quanto emergeva la paura delle classi dirigenti di fornire pretesti in grado di favorire moti di piazza o proteste sfruttate dalle forze antagoniste. All'interno di questo scenario le forme di pedagogia della patria divennero certamente più forti al momento della transizione dalla Destra alla Sinistra storica, in coincidenza con la morte di alcuni dei principali esponenti della stagione risorgimentale che con il nuovo secolo potevano essere sfruttati in chiave più unitaria e senza le logiche di appartenenza celate sotto le loro forti personalità. Un problema che si presentò naturalmente anche in epoca giolittiana e in particolare in riferimento alle figure di Mazzini (con evidenti difficoltà di staccarlo dalla sua immagine di intellettuale freddo e di renderlo così popolare alle masse), Garibaldi (lui sì capace di penetrare anche nella classe media colta oltre che nel popolo) e Cavour (anch'egli, come Mazzini, incapace di sfondare nella memoria pubblica, al contrario dell'Eroe dei Due Mondi, a causa di una rappresentazione troppo austera della sua figura), di cui Gori analizza i tentativi di celebrazione nel contesto fiorentino in occasione dei rispettivi centenari. Momenti di ritualità che molto dovevano però alle sensibilità locali, espresse ad esempio da associazioni o da comitati, più che ad una regia consolidata. Da qui discrepanze e tentativi di portare avanti ognuno la propria rappresentazione attraverso lapidi, statue, commemorazioni, inaugurazione di musei. Più efficace in tal senso poteva diventare il richiamo a personalità indigene o comunque riconducibili al territorio fiorentino, come la figura di Manfredo Fanti, generale dell'esercito sabauda che a Firenze visse gli ultimi anni della vita e la cui memoria venne particolarmente esaltata in chiave unitaria nel 1906, centenario della sua nascita.

Molto significativa è poi l'analisi che l'autrice riserva, oltre a scontri rimasti nell'im-

maginario come Solferino e San Martino, alle celebrazioni della battaglia di Curtatone e Montanara fissata per il 29 maggio, momento importante di coinvolgimento di una memoria patriottico-territoriale in quanto presentata, oltre che con richiami specifici alla mitologia classica, come una delle fasi più importanti del Risorgimento decisa dalle gesta dei soldati di origine toscana. Possibilmente da declinare secondo la propria impronta politica, come fece la giunta popolare guidata dal radicale Sangiorgi il quale preferì destinare una somma all'associazione dei veterani e dei reduci piuttosto che presenziare alla cerimonia civile e religiosa nella Basilica di Santa Croce. Senza dimenticare che non c'era solo la memoria del Risorgimento: giunti nell'amministrazione comunale i socialisti ebbero fortuna nel garantirsi uno spazio adeguato nel contesto celebrativo cittadino per il Primo Maggio, imponendo una propria ritualità ideologica all'interno delle celebrazioni nazionali. In sostanza, se i fiorentini erano stati coinvolti nel progetto pedagogico della nuova Italia, l'arrivo di nuove forze politiche dal respiro internazionalista come i socialisti faceva aprire una nuova finestra di coinvolgimento simbolico destinata ad introdurre nuove forme di ritualità, peraltro non esenti dal riferirsi anche alle feste religiose più popolari come il Natale o la Pasqua, declinate però in chiave socialista e nell'ottica della formazione di una nuova religione laica.

In quest'ambito, la parte finale è riservata alle celebrazioni nel 1911 per il cinquantenario dell'unificazione della "Grande Italia", come l'ha definita efficacemente Emilio Gentile. Molto interessante è in tal senso lo spazio che Annarita Gori riserva alla ricostruzione di come la classe dirigente fiorentina finì in quel frangente per autorappresentarsi nel suo legame con il passato, sfruttando la sua immagine di città dell'arte e del Rinascimento che risultò vincente anche in termini di afflusso turistico. Fu quella l'ultima espressione

di forza di una borghesia italiana, compresa quindi quella fiorentina che, come si osserva opportunamente alla fine del libro, si sarebbe dovuta confrontare nel giro di pochi anni con nuove sfide politiche e sociali radicalmente diverse rispetto a quelle dell'età giolittiana.

Gianluca Scroccu